

Mercoledì 8 luglio 1998

4 l'Unità

## TANGENTI E POLITICA



Ieri al Viminale vertice sulla criminalità nel Sud presieduto dal ministro dell'Interno

# «Il governo difende i pm sotto attacco»

## Napolitano: no ai tentativi di delegittimazione

ROMA. Giustizia: ma da che parte sta il governo? Il tema è stato sempre inquietante, ma a leggere le dichiarazioni degli ultimi giorni, non pochi sono rimasti disorientati. Da un lato c'è Silvio Berlusconi, impegnato con molti altri esponenti del Polo in una «crociata» contro le procure, soprattutto di Milano e di Palermo, presentate come il mitra attraverso il quale il «regime», ossia l'Ulivo, distrugge l'opposizione; dall'altro ci sono molti dei magistrati tra i più impegnati nelle inchieste delicate, come Giancarlo Caselli e Salvatore Boemi, che puntano l'indice contro il governo, accusato di aver fatto troppo poco per aiutare la magistratura.

Il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, impegnato al Viminale in un vertice sulla lotta alla criminalità organizzata, ha evitato le polemiche e i toni esasperati. Ma una cosa ha tenuto a farla sapere. Parlando direttamente a nome del governo: «Ci sentiamo di esprimere sostegno ai magistrati, di fronte ad attacchi strumentali e tentativi di delegittimazione». Messaggio sintetico, ma assai eloquente. Quasi una risposta indiretta a Caselli, il quale aveva ricordato che

il «silenzio» di fronte alle aggressioni alla magistratura aveva avuto un solo e inquietante precedente: l'isolamento in cui furono costretti a vivere Falcone e Borsellino. E subito Napolitano ha voluto ribadire il suo sostegno. Precisando che nessuno aveva intenzione di dimenticare la lezione di Falcone e Borsellino.

Napolitano ha parlato ieri pomeriggio, illustrando i contenuti di un vertice tenuto al ministero dell'Interno sulle nuove linee da tenere nella lotta alla criminalità organizzata. Con il ministro c'erano i capi di Polizia, Carabinieri e Finanza e il procuratore nazionale antimafia, Pier Luigi Vigna. Ma, oltre agli stretti temi del vertice, il responsabile dell'Interno ha affrontato anche, in generale, i problemi della giustizia e delle strategie per contrastare le

mafie. Ha parlato del sequestro Sgarrella («non siamo soddisfatti degli esiti delle indagini sugli ultimi rapimenti») e del «caso» Boemi, ossia del magistrato di Reggio Calabria, che ha restituito la delega per guidare il pool antimafia reggino, in polemica con il «disinteresse» manifestato dal governo nei confronti dei giudici impegnati in prima linea. La vicenda ri-

guarda più strettamente il ministero di Grazia e Giustizia, ma Napolitano non si è sottratto: «Esprimo l'auspicio che Boemi possa chiarire le ragioni che lo hanno portato a questo gesto». Poi ha aggiunto: «Mi auguro che possa tornare sulla sua decisione».

Ad ogni modo, per tornare ai temi più strettamente relativi al vertice, il ministro dell'Interno ha voluto precisare che i problemi - è vero - sono tanti. Ma non si è all'anno zero. «Credo che sia sbagliato indulgere nel trionfalismo - ha detto - ma è anche doveroso non operare alcuna svalutazione dei traguardi raggiunti». L'importante, comunque, è non abbassare mai la guardia. Soprattutto nei confronti di Cosa Nostra. Sgominate l'ala strategica dei Corleonesi, la nuova linea che si va consolidando all'interno della Cupola è quella del «basso profilo», per favorire nuove intese nei settori politici e istituzionali. Una «linea» che punta ad un crollo di attenzione da parte di polizia e magistratura: per questo omicidi o azioni eclatanti (come le bombe del '93) per il momento sono accantonati. Il pericolo, però, esiste sempre. Secondo Napolitano, Cosa Nostra, colpita nei

suoi uomini più importanti, vive una sorta di «strategia di attesa», pronta però a portare «attacchi allo Stato». Ecco perché la vigilanza «è al massimo», specie in Sicilia. Una vigilanza tanto più importante, perché la mafia (come alcuni recenti inchieste hanno dimostrato) sta ricostruendo nuove alleanze.

Napolitano ha voluto rassicurare che il governo «non abbassa la guardia», consapevole del fatto che «il crimine non si ferma, ma ha capacità di ricambio e di riadattamento». Per questo lo Stato ha deciso di affinare le sue strategie di contrasto. Infatti la riunione di ieri è servita soprattutto a definire gli interventi più adeguati per una vera e propria «politica della sicurezza» nelle quattro regioni più a rischio, ossia la Campania, la Calabria, la Puglia e la Sicilia. Quattro gli obiettivi principali: anzitutto contrasto al racket, che «resta la piaga maggiore» nelle regioni meridionali.

Il secondo obiettivo sarà «l'attacco ai patrimoni mafiosi»: questo per Napolitano, dovrà essere «un punto chiave dell'azione del governo», anche con il ricorso a nuove norme che facilitino il recupero delle somme il-

lecite alla collettività. E ancora: «attento controllo sulle regole per gli appalti», anche perché «è in vista una ripresa degli interventi pubblici. Anzi, noi sosteneremo tutte quelle amministrazioni locali che sapranno resistere alle pressioni mafiose». «Penso, ad esempio - ha aggiunto - al denaro pubblico che giungerà nel salernitano per il rilancio del territorio colpito dalla frana». Infine, tra gli obiettivi del governo che anche il rafforzamento delle norme che regolano la gestione dei «collaboratori», mentre sono allo studio norme specifiche che tutelino al meglio i «testimoni di giustizia», ossia quelle persone le quali - estranee al crimine organizzato - hanno coraggiosamente scelto di testimoniare nei processi di mafia. Come il rappresentante che vide del giudice Livatino. Tema delicato, oggetto di polemiche anche interne alla maggioranza, con accuse al governo di aver «scaricato» troppi ex testimoni. Ora si provvederà. Ma ha ricordato Napolitano - il disegno di legge del governo giace in commissione Giustizia. Insomma: anche il Parlamento si dia da fare.

Gianni Cipriani



Il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, qui accanto Pierluigi Vigna Procuratore nazionale Antimafia e sotto Elena Paciotti di Magistratura democratica

## LA POLEMICA

## Paciotti delusa dall'Ulivo «Giustizia? Nulla di fatto»

Csm, fumata nera per il voto sui membri laici

MILANO. L'Ulivo e la giustizia? Che delusione! «In due anni non ha fatto sostanzialmente nulla per renderla funzionante». Il successo dei pm (ne sono stati eletti 9) tra i «toga» del Csm? «Paradossalmente chi vuole un minor rilievo dei pm usa strumenti d'attacco talmente violenti che produce l'effetto opposto sulla magistratura». Le guerre sui processi? «In Italia c'è la perversa abitudine del processo parallelo, con gli imputati importanti che denunciano i loro giudici. È un problema serio, ma ai miei colleghi chiedo di non drammatizzare e di continuare il loro lavoro serenamente». Elena Paciotti, presidente dell'Anm, interviene sulle polemiche giudiziarie con dichiarazioni per così dire a tutto campo e che precedono di un paio d'ore la lettura della sentenza di condanna per Silvio Berlusconi. Ma che, alla luce dei primi commenti del Cavaliere, appaiono di strettissima attualità. Intanto Unicost attacca Magistratura democratica dopo il voto sul Csm. Ieri alla Camera c'è stata una nuova fumata nera per l'elezione dei membri laici.

Cominciamo con le delusioni dell'Ulivo. A sentire Paciotti il governo Prodi in due anni non avrebbe fatto

nulla, anzi avrebbe dato vita a quello che la presidente dell'Anm definisce un «mix devastante». «Da un lato si sono messi in discussione i principi, ma senza un quadro di riferimento certo, perché non si sa cosa la maggioranza voglia, non si comprende cioè fino a che punto ci sia disponibilità a discutere. Dall'altro c'è una totale inadeguatezza delle iniziative concrete per la funzionalità». Un «j'accuse» pesante nel quale Paciotti rivendica anche il merito d'aver lavorato per vincere posizioni conservatrici nella categoria. «Avevamo cercato di favorire il programma di riforme proposto dall'Ulivo anche vincendo le inevitabili resistenze di quei colleghi che trovano scomodo cambiare modo di lavorare: ma il programma dell'Ulivo e le proposte del governo non hanno avuto seguito». La maggioranza di governo è accusata di indecisione, scarsa iniziativa, persino incompetenza. «Scarse capacità di affrontare questo terreno, scarsa conoscenza approfondita dei problemi, scarsa chiarezza di punti di vista. E come se la giustizia fosse un terreno sconosciuto...».

«Veniamo al Csm. Nel precedente consiglio superiore, tra i venti «toga»

sette erano pm. Oggi sono nove, e tra essi figurano i sostituti procuratori di Milano e Palermo, Spataro e Natoli. «Per alcune candidature - commenta Paciotti - c'è stata una sorta di autodifesa: i magistrati hanno voluto

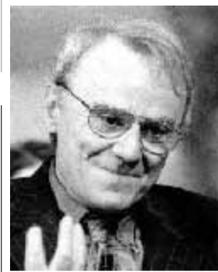


«In Italia c'è la pessima abitudine del processo parallelo, con gli imputati importanti che denunciano i loro giudici»

votare in modo consistente questi colleghi che appartengono a uffici di procure ingiustamente attaccati». Per il resto la presidente dell'Anm si rallegra per la presenza di tre donne magistrato (è la prima volta nella storia del Csm), e considera equilibrato prevedibile il risultato del voto di lu-

nedi. Ma fra le correnti della magistratura non mancano polemiche. Magistratura indipendente (più 4%) esulta e vanta d'aver strappato voti agli scontenti di Unicost (meno 5%). Anche Vittorio Borraccetti, di Md (più 1%) parla di sconfitta di Unicost: «Riflettano: il tentativo di far la fronda non paga molto». «Ma quale sconfitta? - ribatte il segretario di Unicost, Umberto Marconi - è fisiologico che una corrente riduca da una scissione abbia un calo». Ma Paciotti parla anche delle polemiche anti-procure. «Questo costante attacco ai giudici mi preoccupa per l'assetto di civiltà del Paese. È un po' barbaro. Ma cosa si può fare? Chiedere ai magistrati di chiudere un occhio quando qualcuno denuncia persone importanti? L'azione penale, nonostante quel che continua a ripetere il presidente Violante, è obbligatoria...».

Roberto Carollo



## Il superprocuratore Antimafia: regole vaghe Vigna: «Le norme sul carcere duro vanno modificate»

ROMA «Bisogna modificare le norme che regolano l'applicazione del 41 bis. E dovrebbero essere i magistrati a deciderne l'applicazione». La proposta è del procuratore nazionale antimafia, Pier Luigi Vigna, il quale ha avanzato nel corso della sua audizione di fronte alla commissione parlamentare Antimafia, che ha anche ascoltato sul tema il direttore del Dap, Alessandro Margara, e il suo vice Paolo Mancuso. «Bisogna innanzitutto passare da una previsione emergenziale, come è attualmente il 41 bis che infatti scadrà nel 1999, ad una disciplina strutturale. La norma attuale - ha continuato Vigna - è vaga. Bisognerebbe infatti individuare criteri ben precisi, a cominciare dai reati per i quali si applica. Penso che bisognerebbe stabilire una presunzione relativa di pericolosità verso l'esterno, superabile solo nel caso in cui venisse dimostrato che non esistono più collegamenti con altri. Per esempio - ha spiegato Vigna - se vengono arrestati tutti i componenti della famiglia mafiosa».

«Ritengo poi - ha aggiunto il procuratore nazionale antimafia - che il provvedimento che disponga il car-

cere duro debba essere deciso dal gip, se il detenuto non è già stato condannato, o dal magistrato di sorveglianza, nel secondo caso. Secondo me non sarebbe nemmeno da escludere, prima della decisione sull'applicazione o meno del 41 bis, di prevedere una sorta di contraddittorio con il difensore dell'imputato».

Vigna, riferendosi poi più specificatamente a quanto successo ultimamente in alcune carceri, ha sottolineato che esiste anche un problema di professionalità per gli agenti del corpo della Polizia Penitenziaria. «La professionalità - ha sottolineato Vigna - è il miglior antidoto contro la corruzione. Ed il problema della professionalità e della formazione del corpo della Polizia Penitenziaria esiste e bisognerà intervenire. Ci sono 75 articoli di legge che disciplinano le varie uniformi del corpo - ha rilevato Vigna - ed invece solo due che riguardano la formazione degli agenti. Questo solo dato, paradossale, è emblematico della situazione. Ed in questa situazione, la corruzione è il problema centrale, più ancora delle minacce».

Le proposte di Vigna non sono dispiaciute al presidente della commissione Antimafia, Ottaviano Del Turco, che le ha commentate con i giornalisti subito dopo la fine dell'audizione del magistrato: «Trovo la proposta di Vigna interessante, anche se non sta a me esprimere giudizi di merito: certo, è da tempo che sottolineiamo la necessità di riformare il 41 bis. Nel senso di una maggiore flessibilità in alcuni casi, nel senso di un maggiore rigore in altri».

«Al di là di alcuni casi, peraltro isolati, di cattiva applicazione - ha proseguito Del Turco - il 41 bis è stato importantissimo nella lotta alla criminalità organizzata, e non c'è dubbio che vada salvato, cioè trasformato da norma emergenziale a norma strutturale». Anche per Del Turco c'è un problema di revisione delle procedure: «I tribunali che hanno cominciato a decidere della sorte di un imputato debbono continuare ad avere una responsabilità nella gestione della vita in carcere del condannato».

Quanto ai boss mafiosi «affinché l'articolo 41 bis funzioni davvero bisogna strapparli dal loro territorio».

## Dalla Prima

## Gridi all'ingiustizia...

stretto a dimettersi dall'incarico, e dove - prima ancora - un presidente in carica fu deposto sulla base delle accuse di un giudice, e poi fu salvato dalla grazia concessagli dal suo successore? Eppure la Francia e l'America sono paesi dove la corruzione politica esiste, ma certamente è a livelli molto inferiori a quelli italiani.

Oltretutto il processo nel quale è stato condannato Berlusconi non era neppure un processo che riguardava la corruzione politica. L'accusa era di avere corrotto dei finanziere per coprire delle irregolarità fiscali. Il Berlusconi politico non c'entrava nulla, e non c'entra-

va neppure Tangentopoli stavolta.

Le coincidenze del calendario invece hanno fatto in modo che la condanna coincidesse con la battaglia che è in corso in Parlamento, dove il centro-destra vorrebbe istituire una commissione d'indagine su Tangentopoli che serva a mettere sotto accusa, sul piano politico, la magistratura che negli anni passati ha messo sotto accusa - sul piano giudiziario - i politici corrotti. All'Aula del tribunale di Milano si vuole contrapporre l'aula di Montecitorio, in una tentativo di rivalsa e di combattimento senza fine i cui rischi - è chiaro a tutti - so-

no grandissimi.

Come si esce da questo intricatissimo labirinto? Forse c'è un solo modo: quello di usare un po' di saggezza, di buon senso. Cioè di rinunciare agli «opposti fondamentalismi». Bisognerà rendersi conto che non c'è una via giustizialista per venire fuori, nel senso che non si può immaginare una sorta di gigantesco bagno di rigenerazione, fatto di condanne, di carcere, di punizioni esemplari, che tagli via di netto tutti i corrotti, e con essi gran parte della leadership di Forza Italia, e ci riconsegna un'Italia finalmente pulita, credibile, e in grado di ripartire da

zero. Ma se la via per uscire da Tangentopoli è una via politica, che preveda anche degli adeguati e intelligenti provvedimenti di sanatoria, questa è praticabile solo a due condizioni: primo, che non comporti una sospensione della legalità; secondo, che non sia fatta pagare alla magistratura con una riduzione della sua indipendenza e della sua piena legittimità.

Gridare al regime, chiedere che sia rasa al suolo la magistratura di Milano - quella che ha liberato l'Italia dalla tragedia della corruzione del potere politico - è il modo migliore per bloccare sul nascere la via politica. Per renderla impraticabile. Per questo viene il sospetto che le dichiarazioni rilasciate ieri da Berlusconi - dettate dalla rabbia per la condanna ricevuta - non siano state del tutto meditate.

[Piero Sansonetti]

## Mannoia: Gelli investì in Vaticano soldi di Riina

PALERMO. Licio Gelli avrebbe investito il denaro dei Corleonesi di Totò Riina nella banca vaticana. Il Gran Maestro della P2 sarebbe «succeduto» a Michele Sindona legato al boss «perdenti» Stefano Bontade e Salvatore Inzerillo.

Le accuse all'ex «venerabile» latitante sono di Francesco Marino Mannoia, per anni «braccio destro» del boss Stefano Bontade. In un interrogatorio reso ai pm di Palermo, Guido Lo Forte e Giuseppe Pigantone, Mannoia ha raccontato di «aver sentito dire da Bontade che Pippo Calò, Francesco Madonia ed altri avevano somme di denaro investite a Roma attraverso Licio Gelli che ne curava gli investimenti». «Si diceva che questo denaro era investito nella banca Vaticana. Insomma - ha sottoscritto a verbale il collaboratore di giustizia - come Bontade e Inzerillo avevano Sindona gli altri avevano Gelli». Mannoia ha anche detto di avere avuto «conferma da padre Agostino Coppola», il sacerdote che sposò in gran segreto Totò Riina e Ninetta Bagarella.